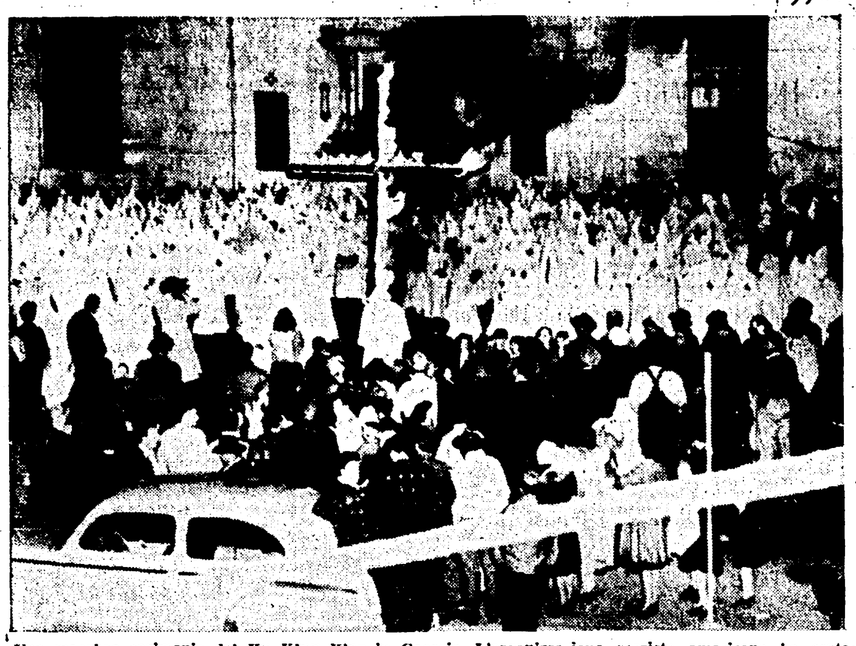
"LEVATE IL CAPPELLO,,



Una macabra cerimonia del Ku Klux Klan in Georgia. L'organizzazione razzista americana ha scatenato, col beneplacito delle autorità, una nuova ondata di terrore in numerosi stati. Qualche giorno fa, 39 abitazioni di negri sono state bruciate a Fairfield nell'Alabama da membri del K.K.K. Un altro «linciaggio legale», quello del negro Edward Honeycutt, sta per aggiungersi intanto, all'assassinio del 7 di Martinsville e dell'innocente Willie Mac Gee. Ecco la «civiltà», ecco la «democrazia» del dollaro alla quale De Gasperi vuol sempre più aggiogare l'Italia. Gli elettori ricordino che dietro lo scudo crociato si nascondono i complici dei razzisti, degli incendiari, dei gangster che dirigono la vita americana

ABBIAMO PARLATO CON UOMINI E DONNE CHE VOTARONO D. C.

"Non mi prendono più con la paura dell'inferno,,

Una donna ebrea racconta le violenze spirituali di cui fu vittima - "Ero una democristiana accanita,, - L'amara esperienza di un reduce - Stretti a catena dopo le promesse clericali

«Tutti coloro che non voteranno per la Democrazia cristiana saranno perennemente esclusi dal Regno dei Cieli». Queste parole le abbiamo lette in un volantino elettorale, vecchio di tre anni, rimesso in circolazione nel Viterbese da qualche zelante salvatore di anime. Con queste parole, alla vigilia del 18 aprile, l'arcivescovo di Bologna si rivolgeva agli elettori, allo stesso modo come fanno oggi numerosi vescovi, alla vigilia delle amministrative, ordinando persino ai parroci di tener comizio nelle chiese il giorno delle elezioni, onde «assicurare all'Italia un governo cattolico». Così la propaganda clericale risfodera «sic et simpliciter» — come se la beffa non fosse più che scontata — tutti i luoghi comuni, anche i più vieti e triviali, i più bassi, dell'anticomunismo del 18 aprile, nella speranza di arraffare voti, come allora, tra la gente semplice. Noi abbiamo avuto la curiosità di sapere direttamente da alcuni di coloro che, seguendo allora l'invito delle alte gerarchie ecclesiastiche, votarono D. C., se essi hanno davvero guadagnato il «Regno dei Cieli» o se, più modestamente, hanno visto soddisfatte le loro elementari esigenze di vita. Le risposte che pubblichiamo, raccolte da persone estranee ad ogni propaganda a Roma, possono ritenersi ben significative in questo momento.

Nel mercato di Testaccio abbiamo intervistato la pescivendola Vera Scafetti, di 37 anni, abitante in via Marmorata 69, la quale ci ha dichiarato:

Otello Zaralli
reduce disoccupato

«Voglio dire la verità: ero proprio una democristiana accanita, una fanatica addirittura per la D. C.: ma quando ho visto tante porcherie, e i poverelli che vanno sempre più giù, non ho voluto più saperne. E pensare che in quel tempo, qui al banco, facevo la propaganda per loro, in buona fede, specie contro i comunisti: e non ero la sola a fare così. Mi aspettavo che facessero qualcosa per il popolo, invece questi disgraziati ci spingono alla fame. E' un lamento generale. Non si campa più: ecco qua, oggi, martedì, il pesce m'è rimasto tutto sul banco. Nessuno compra».

In Borgo abbiamo avvicinato il meccanico Rosario Cavallaro, già appartenente al circolo democristiano della zona, il quale ci ha detto:

«Mi sono sbagliato: il 18 aprile c'erano due strade; io ne dovevo prendere una: e mi sono sbagliato. E' quasi un anno che ho lasciato la D. C. Nell'ultima riunione cui ho partecipato, il sen. Gerini, parlando ad un gruppetto di intervenuti, disse che gli iscritti al circolo erano scesi da duemila a seicento e che bisognava far di tutto per riempire il vuoto. Coi pacchi!».

Al bar «Bella» in via Borgo Pio abbiamo incontrato il giovane ventottenne Otello Zaralli, barista disoccupato, reduce, abitante in via Borgo Pio 147, in un pianterreno, insieme con la moglie, un figlio e altri otto congiunti. Egli ha così risposto alle nostre domande:

Quattro anni di attesa

«Sono un reduce; ho fatto due anni di prigionia in Germania e son tornato a casa con una menomazione ai piedi, per cui non posso fare più il mio mestiere, il barista. Fin dal 1947, mi sono iscritto alla D.C., per ottenere una sistemazione. Le loro promesse erano tante: a noialtri reduci avrebbero dato l'impiego, la casa: ma non si vedeva mai niente. Ci facevano riempire una serie di moduli, per prenderci in giro! Mi tenevano buono con le promesse, ed io ho votato per loro. Ecco qua, son passati tre anni: non ho visto mai niente. Ma adesso preferisco fare la fame piuttosto che inginocchiarmi a loro. L'ultima volta (due mesi fa), mi mandarono a chiamare, dovevano rieleggere la presidenza del circolo democristiano, perché c'era stato qualche pasticcio; per l'occasione avrebbero distribuito, a noialtri, dicevano, dei pacchi vestiario: gli stracci USA. Non ci andai. Da allora ho lacerato la tessera. Io ho votato per la D. C. credendo che il governo avrebbe aiutato i reduci. Macché aiuti: Ci vogliono rimandare a far la guerra: questo è l'impiego che ci preparano».

La signora Maria Di Carli, di 49 anni, sarta, abitante in via Bodoni 45, ci ha detto:

"Parlavano di finimondo,,

«Io ero molto legata alla D.C.: la propaganda democristiana ci faceva credere che i comunisti, vincendo, avrebbero scatenato chiesa che finimondo, incendiato le chiese, ammazzato preti e monache, fatto un macello. Ed io ho sempre votato D. C. Per carità, non ne voglio più sapere! Tante promesse, tante menzogne! E adesso? Mi hanno sfrattata, mio marito è disoccupato, mia figlia, Annamaria, è malata di cuore: nessuno mi aiuta ed io tiro avanti la famiglia coi denti, lavorando dalla mattina alla sera per seicento lire. Solo chi ha dispiaceri può capire in quale situazione stiamo! Il governo avrebbe potuto far le case per la povera gente, altro che preparare la guerra! Ne abbiamo tanta in casa di guerra!».

Ai giardinetti della Garbatella abbiamo avvicinato il pensionato statale Angelo Bresciaroli, di 71 anni, già ferroviere, il quale si è così espresso: *«Il 18 aprile mi hanno completamente rimbambito di chiacchiere: minacciavano le fiamme dell'inferno, se non avessi votato per loro; promettevano una pensione da principe, se invece avessi dato il mio voto. Si sono approfittati di un vecchio ferroviere. Oggi non so come trovare i soldi sufficienti per una minestra. Guardi il libretto della pensione: 5196 lire».*

Al mercato di S. Cosimato abbiamo avvicinato Sara Baretta, donna di casa, di 66 anni, abitante al vicolo Moroni, la quale ha così risposto alle nostre domande:

«Io ho votato per la D.C. perché mi avevano intontita dicendomi che i comunisti avrebbero portato via le mie creature: "Te le portano lontano, dicevano, non le vedi più, le torturano e poi le ammazzano". Lei capirà, i nazisti (sono una israelita) mi hanno deportato quattordici persone care, che non ho rivisto più: quando mi venivano a dire certe cose dei miei ragazzi, mi sembrava di impazzire.

Angelo Bresciaroli
pensionato statale

E così votai per loro, pensando di salvare le mie creature! E ora? Son passati tre anni. Ecco come ci troviamo ridotti: siamo in ventiquattro in un pianterreno: cinque famiglie: dodici ragazzi (quattro lattanti) e dodici adulti, tutti disoccupati, meno uno, mio figlio pittore. Stiamo tutti senza un soldo e viviamo di quello che capita. I figli miei hanno fatto la guerra, son ritornati, e son tutti senza casa e senza lavoro. Quando incontro di nuovo quelle bigotte, che il 18 aprile mi spaventavano con la storia dei ragazzi (ho trenta nepotini, sa, ho fatto quattordici figli), e dico loro: "Vedete che ci fanno?", mi rispondono: "Son voci cattive". Sono voci sante, altro che!».

Sara Baretta
donna di casa

RICCARDO MARIANI

L'APPOGGIO DELLA "GIOVANE SICILIA,, ALLA CAMPAGNA ELETTORALE

Rosso Malpelo ha trovato la strada della libertà

Le manifestazioni nell'Isola per l'anniversario dell'entrata di Garibaldi a Palermo
La misera vita dei "picciotti,, - Una piscina per ogni 2 milioni e mezzo di abitanti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, *maggio.*

Racconta Giovanni Verga, in una delle sue novelle più vive, di Rosso Malpelo, un ragazzo siciliano che lavorava in una cava di sabbia. A questo ragazzo era morto il padre, sepolto da una frana, nella stessa cava. Rosso Malpelo era un ragazzo chiuso e scontroso, quasi cinico, maltrattato da tutti, incattivito dalla vita. La sua rabbia egli la sfogava a colpi di bastone sulla schiena di un povero asino e insegnava a un ragazzo più giovane di lui a disprezzare e a odiare tutti gli altri. Sapeva che la vita non gli aveva dato che miseria, fame e percosse, sapeva che l'avvenire non gli riserbava nulla di diverso; la vita e la morte di suo padre erano state la sua scuola. Un giorno si prospettò nella cava di trovare un passaggio, di scavare nuove gallerie. Bisognava addentrarsi nei meandri della sabbia cedevole, nel buio, verso il pericolo mortale. Nessuno volle offrirsi. Ma Rosso Malpelo, che conosceva la sua vita, e la soffriva giorno per giorno, decise di andare. E caricatosi il sacco in spalla si incamminò nelle gallerie e sparì, senza far più ritorno.

Era un fratello di Rosso Malpelo, quel ragazzo di Caronia, in provincia di Messina, che all'alba di un giorno di marzo del 1950 seguiva i contadini del suo paese per andare a occupare le terre e a lavorarle. Pochi giorni prima gli era morto il padre ed era rimasto con la madre, a sopportare la sua miseria. Andava il ragazzo con il sacco sulle spalle, come tutti i contadini, e arrivato sul feudo si mise al lavoro con gli altri. Ma i carabinieri, quel giorno, tentarono una provocazione. Accerchiarono i contadini e intimarono loro di aprire i sacchetti, per sottoporli a un ultimo sopruso. E i contadini, sereni, aprirono le bisacce e mostrarono il povero pezzo di pane — talvolta unto d'olio, talvolta schietto e duro — che costituiva il loro pranzo di ogni giorno; e spiegarono ai carabinieri che per questo pane, per la loro vita e la vita della Sicilia essi erano sul feudo a lavorare. Solo il ragazzo non voleva aprire il suo sacco e se lo stringeva al petto, piangendo. Quando finalmente il sacco gli fu strappato dalle mani e fu aperto, ne uscì una grossa pietra, solo una grossa pietra e null'altro. E tutti capirono che il ragazzo aveva messo quella pietra nella sua bisaccia perchè non aveva pane e di questa sua povertà senza pane si vergognava di fronte agli altri, di fronte alla sua stessa gente.

Come ieri, oggi questa è la vita dei giovani siciliani. Una via senza uscita, un presente senza avvenire. I giorni si legano ai giorni, come le disgrazie, e nulla cambia per la vita dei giovani siciliani.

Dura primavera

In una terra magnifica, dove la primavera vince sempre l'inverno, dove la natura — sui monti, nelle campagne, al mare — esplode rigogliosa; in questa città, Palermo, distesa lungo la costa tirrenica, circondata dal mare e dalle montagne ritagliate nel cielo di un azzurro intenso; in questa terra che è un continuo invito a vivere, ad essere felici, i giovani, proprio i giovani non hanno vita e non hanno felicità.

Che cosa offrono loro oggi, come ieri, le classi dominanti? Che cosa possono offrir loro gli sfruttatori monopolisti del continente e i gretti feudatari dell'Isola? I giovani siciliani sembrano condannati all'oziosa dispersione delle loro energie, o allo sfruttamento più bestiale. Tutta la capacità creativa di questi giovani è soffocata in una terra dove si impedisce il sorgere dell'industria; si mantiene l'agricoltura in uno stato di arretratezza semi-feudale; non si costruiscono scuole, ospedali, case, strade; si impedisce ai ragazzi di andare a scuola e le scuole stesse vengono mantenute in stato di sconsolante abbandono. In una società così disgregata, così schiacciata dalla miseria e dalle strutture di un'altra epoca, ogni forma di vita associata è terribilmente difficile; lo studio, il lavoro, lo sport, il divertimento divengono conquiste faticose e spesso irraggiungibili, per un giovane.

In Sicilia ci sono due piscine, una per ogni 2 milioni e mezzo di abitanti: è questa forse la prova più immediata — del resto, la prima che ci viene in mente — che la Sicilia è solo una grande base di sfruttamento, donde lo Stato italiano succhia tasse e recluta soldati per combattere le guerre che passano poi sull'Isola spazzando via e bruciando tutto per intere generazioni.

Una cappa di piombo pesa sulla Sicilia e toglie a tutti, ma specialmente ai giovani, l'aria, la luce, la libertà.

Contro questa cappa i «picciotti» siciliani hanno lottato sempre. Per il grande ideale della liberazione della Sicilia, che, per i giovani, vuol dire possibilità di respirare, di vivere, di creare, i giovani siciliani hanno dato spesso la vita cantando e sorridendo. Durante i Vespri, arruolandosi con Garibaldi; perfino nelle file dell'EVIS, poichè anche la bandiera giallo-rossa dei separatisti, che fu, allora, lo strumento con il quale le vecchie classi dirigenti ingannarono per l'ennesima volta i siciliani, era per il giovane la libertà e l'avvenire. Ma ogni battaglia, ogni rivolta — appassionata, sì, ma isolata e disorganizzata, spesso guidata da traditori asserviti agli agrari — è stata annegata nel sangue stesso dei giovani; e ha portato il segno di un'amara delusione. Traditi e disillusi, spesso i «picciotti» hanno passato lo stretto o addirittura l'Oceano e hanno emigrato, cercando di spendere sul continente o all'estero quella forza e quell'intelligenza, che lentamente si spegnevano in Sicilia.

Ed è da quest'ansia, da questa volontà appassionata e testarda, che è nate a poco a poco il movimento giovanile siciliano in questi ultimi anni. Accanto agli operai, ai contadini, agli uomini e alle donne in lotta, camminavano i «picciotti» e si organizzavano. E' stato forse il «vento del Nord» che ha portato loro lo slancio fresco delle battaglie di altri giovani, combattenti della libertà, ed ha acceso di nuovo nel loro cuore la fiamma della liberazione. E' stato il risveglio di tutto un popolo che li ha visti alzare la testa

Ritorna l'Eroe

E già in questa campagna elettorale la «Giovane Sicilia» lavora, già in questa campagna elettorale essa è entrata con tutto il suo slancio, perchè i giovani hanno capito l'importanza di questa grande prova che il popolo siciliano è chiamato ad affrontare, e sanno che è necessario dare tutto l'appoggio a quelle forze che, nel nome della libertà, della giustizia e dell'onore, si raccolgono nel Blocco del Popolo, sotto l'effige di Garibaldi.

Domani 27 maggio, giorno della entrata di Garibaldi a Palermo, i giovani si ritroveranno in tutti i centri dell'Isola e manifesteranno di nuovo il loro entusiasmo per aver finalmente trovato la strada che porta alla liberazione della Sicilia.

Garibaldi ritorna a Palermo, con la sua camicia rossa, e la bandiera della «Giovane Sicilia» lo saluta, gonfiandosi al vento leggero della prima estate siciliana.

GIOVANNI CESAREO

Il cavalier De Paoli

Un bell'asciugamano inzuppato di acqua gelata riuscì a riportare al mondo la testa del cav. De Paoli. Gli ululati delle sirene erano cessati e la tranquillità si era nuovamente impossessata della piazza.

«Molti di quelli — disse a un certo punto il nuovo Sindaco, indicando con una mano al di fuori del balcone — almeno per oggi avranno una minestra». Il grugnito che il cav. De Paoli emise a mo' di risposta non fu decifrato dal primo cittadino, ma sembra che il cav. De Paoli volesse dire: «Chi in galera, chi all'ospedale». E' certo che molti di quei disoccupati, che avevano manifestato sotto il palazzo comunale, si trovavano effettivamente parte in galera, parte all'ospedale. Anche il nuovo Sindaco, però, aveva ragione: molti di «quelli», almeno per quel giorno, avrebbero avuto la minestra.

Il colloquio che seguì non fu tra i più soddisfacenti. Comunque, il cavalier De Paoli, nell'accomiatarsi, non potè esimersi dall'invitare il Sindaco, suo vecchio amico di Partito, all'inaugurazione della nuova casa, che gli sarebbe stata consegnata fra qualche mese.

«Ah, cambi casa? — chiese con curiosità il Sindaco. — E dove vai ad abitare?».

Solleticato nel suo orgoglio di futuro padrone di casa, il cav. De Paoli mise per un attimo da parte le preoccupazioni e rispose quasi allegramente: «Nelle case della cooperativa comunale: sono già finite...».

Il Sindaco, trovandosi dinanzi a un vecchio amico, ebbe un gesto di perplessità. «Vedi, De Paoli — disse dopo aver cercato frettolosamente di darsi un contegno — quelle case non andranno più agli impiegati. Sai, le spese sono tante ed è difficile continuare a mantenere in pareggio il bilancio comunale. Quelle case, come l'imposta di famiglia e le tariffe tranviarie maggiorate, debbono servire, appunto, a coprire le spese: in quelle case ci andrà gente che possa pagare di più!»

Non si sa come, il cav. De Paoli si risvegliò fra le braccia della sua signora; si piedi del letto un capite una volta tanto gradito: il vecchio padre del cavaliere aveva fatto una scappatina dalla vicina città per visitare il figlio e la nuora. Non si vedevano da molto tempo e tante erano le cose da raccontarsi.

E' naturale che, dopo aver parlato della famiglia, il discorso cadesse sulle elezioni. Il secondo ciclo di votazioni era prossimo e il cav. De Paoli aveva qualcosa da dire al suo vecchio padre, ex funzionario, anche lui, di Prefettura.

— Senti papà, la tua città è stata sempre amministrata dai democristiani?

— Sì e hanno fatto benissimo.

— Senti papà: i pensionati la pagano l'imposta di famiglia?

— Certamente.

— Il tuo Comune ha mai pensato a farti una casa?

— ...no, ma non vedo...

— Riesci ad andare in tram?

— Non sempre: costa tanto! Ma dove vuoi arrivare?

— Il tuo Comune ha mai mosso un dito per dar lavoro ai disoccupati? Ha mai fatto qualcosa per mettere quella gente in condizioni di comprare qualcosa nei negozi? Si è mai interessato di rixnanare il bilancio comunale?

— Non mi pare, ma che c'entra tutto questo? Il mio Comune, come adesso il tuo, ci ha sempre difeso dal bolscevismo: i nostri bambini non sono stati mai toccati, siamo tutti salvi! Che cosa ti salta in testa?

— Senti papà, dà retta a me: qui i bolscevichi ci sono stati per cinque anni e nessuno mi ha mai torto un capello: i nostri bambini sono andati alle colonie; io stavo per avere una casa; con le tasse che pagavo riuscivo a quadrare il bilancio. Adesso, con la scusa che i comunisti hanno la coda li abbiamo cacciati via, ma tutto sta andando alla rovescia. Senti papà: domenica prossima tocca a te votare: è meglio un Sindaco con la coda che pensa agli altri, anzichè un Sindaco con l'aureola che si mangia tutto lui.

Queste cose, il cav. De Paoli, le disse tutte d'un fiato e, per lo sforzo sostenuto, svenne nuovamente fra le braccia della sua signora, che diceva di sì con la testa. Quando si risvegliò erano le 14,15 del 28 giugno 1951: il cav. De Paoli aveva finalmente qualcosa da dire a quel bolscevico del ragioniere!

La scheda maligna

Un nuovo vessillo

Una bandiera rossa col profilo in giallo della Sicilia e il nastro tricolore si è levata nell'Isola. E da tre, quattro, dieci giovani ha cominciato a sorgere nei paesi la «Giovane Sicilia» intorno a quella bandiera. Una bandiera che non tradisce, perchè è la bandiera delle lotte più gloriose, perchè è tenuta in alto dai giovani più onesti e combattivi di tutte le idee, indipendentisti, ex separatisti, ex missini. Dai giovani comunisti e socialisti in prima linea.

Come un'ondata di entusiasmo la «Giovane Sicilia» sorge e si sviluppa e ad essa accorrono i giovani sempre più numerosi. Ad Enna il 15 maggio oltre 500 giovani si sono raccolti spontaneamente attorno alla bandiera della «Giovane Sicilia» ed hanno sfilato per le vie della città cantando le canzoni popolari della loro terra. Un missino, a Nizza, in provincia di Messina, si è iscritto alla «Giovane Sicilia» e ha dichiarato di voler spiegare agli altri, in comizi, perchè ha lasciato il M.S.I. Scritte murali, manifesti, volantini invadono i paesi e le città. Il 20 maggio grandi manifestazioni sono avvenute in tutte le province: sette nell'Agrigentino, 15 nel Catanese, 14 nel Ragusano, ed altre ancora in provincia di Palermo, di Siracusa, di Caltanissetta, di Trapani. Quella sera sui monti e nelle piazze dell'Isola i giovani hanno acceso i fuochi della liberazione e hanno giurato di lottare insieme ai loro fratelli di tutto il mondo per la libertà e per la pace. Alla luce di quella fiammata gli occhi di tutti i «picciotti» hanno brillato di gioia e nei loro cuori ha pulsato, più forte, la passione violenta per la loro terra oppressa.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Altura

Negli ultimi tempi si è sviluppata una polemica su una «crisi» del neo-realismo, italiano, che qualcuno fa del tutto per «denunciare» mentre esiste solo nella sua immaginazione. Crediamo che *Altura*, pur nei limiti delle sue proporzioni — che sono quelle evidentissime di un film girato tra mille difficoltà — sia abbastanza qualificato a intervenire nella discussione, per additare quale deve essere il naturale sviluppo di quelle premesse che i primi grandi film italiani contenevano, premesse forse dimenticate da Roberto Rossellini, ma non da coloro che amano il cinema italiano, nè dagli artisti di avanguardia. Il fatto stesso che la tematica di *La terra trema* — con tutto quello ch'essa comporta — sia entrata in una produzione minore, sta a dimostrare la vitalità sempre maggiore del filone neorealistico, lungi dall'essersi isterilito.

Altura, non ricorda infatti *Stromboli* e *Edera* — dove la gente del popolo è vista con occhio distaccato e quasi nemico — film falsamente neo-realistici e quindi agitati come esempio della «crisi». Esso ricorda *Caccia tragica*, *In nome della legge*, *La terra trema*, *Il cammino della speranza*, *Non c'è pace tra gli ulivi*, perchè affronta gli stessi problemi che questi film, per differenti versi e con diversa efficacia, si sono posti: quello della ingiustizia sociale e della miseria italiana. E' il problema fondamentale che tutti gli italiani oggi si trovano di fronte, quelli di Roma scacciati dalle case perchè sono troppo poveri per poter pagare la pigione, come quelli delle «Reggiane», messi sul lastrico perchè il governo ha venduto la loro fabbrica ai padroni stranieri. Ed è il nobile assunto di combattere l'ingiustizia sociale, la causa prima della miseria che pesa come una cappa di piombo sulla vita d'ogni famiglia italiana, che rende nobile e positivo *Altura*, come film e come sforzo produttivo.

Altura è un paese sardo, (come quello ben diverso, falso e ipocritamente «povero», di *Edera*) composto di case poverissime e abitato da miseri pastori. Stanis è partito di qui nove anni fa, per cercare più fortuna altrove. La guerra gli ha fatto capire molte cose. Non mette nemmeno piede in paese che subito assiste alla prima ingiustizia: vogliano cacciare di casa un pastore perchè non riesce a pagare un debito. Stanis ha le idee chiare e comprende subito il fondo di questa situazione: dovunque si volti c'è Efisio Barra, il padrone di Altura, arrivato lì da poco ma già ricchissimo perchè è riuscito a impadronirsi del lavoro di tutti i pastori, monopolizzandone i prodotti, e servendosi di una sgualdraccia di banditi. Stanis ha capito e dice le sue idee ai pastori: «Questo è Efisio Barra, il padrone» dice prendendo un grosso sasso «e questi siamo noi, i pastori» dice disponendogli intorno altri sassi più piccoli. «Se gettiamo via il padrone restiamo noi, padroni del nostro lavoro». I pastori si convincono a lottare contro Efisio. Porteranno il latte altrove, dove pagano meglio. Per questo rimediano un vecchio camioncino, l'unico in tutta la zona, ma Efisio lo fa assalire dai suoi banditi. Muore un pastore. Il fatto demoralizza tutto il paese ed Efisio, abilmente, passa per innocente. Ma uno dei suoi scagnozzi parla, costretto da Stanis, ed Efisio viene smascherato proprio durante la festa in cui egli si fidanza con la ragazza del giovane, comprata dalla sua ricchezza. Egli tenta di ribellarsi ma viene ucciso nel conflitto.

Lo stesso soggetto, quindi, ricorda quello dei film neorealistici e ricorda anche quello di un grande film ungherese, *Un palmo di terra*. Mario Sequi, al suo primo film, ha diretto tenendo ben presente l'insegnamento di questi esempi. *Altura* ha momenti di una certa bellezza, infetti (l'arrivo di Stanis in paese, lo sfratto, l'assalto al camioncino) che ci fanno sperare nell'opera successiva del suo regista. Crediamo però che una sceneggiatura più accurata — vorremmo dire più coscienziosa — avrebbe sicuramente evitato quei difetti di misura che limitano l'efficacia del film, come pure avrebbe evitato una certa superficialità (il folclorismo di alcune scene, l'approssimazione del personaggio di Stanis ecc.). Lodevole la recitazione di Massimo Girotti e di Roldano Lupi.

Siamo sicuri che il pubblico romano vorrà appoggiare *Altura* perciò ch'esso rappresenta, il cinema nazionale e l'aspirazione ad una vita migliore.

Vice

Il «Premio Esso» a Vespignani e Gentilini

Giuseppe Galassi, Emilio Lavagnino, Leonardo Sinisgalli, Carlo Tridenti e Piero Arnaldi, membri della Giuria del «Gran Premio di Pittura ESSO», al termine dell'esame delle opere partecipanti alla competizione sul tema «Arte e Industria petrolifera», hanno stabilito di dividere il primo premio di lire 1.000.000 in due premi uguali di lire 500.000, da assegnarsi «ex-aequo» ai pittori Franco Gentilini, per il suo quadro «Reparto di distillazione» e Renzo Vespignani per il suo quadro «Notturno».

La Giuria ha assegnato inoltre tre premi-acquisto di lire 150.000 ciascuno, ai pittori Afro Basaldella («Raffineria»), Giuseppe Santomaso («Raffineria»), e Antonio Scordia («Deposito costiero e bettolina»), e due premi-acquisto di lire 100.000 ciascuno, ai pittori Enrico Paulucci («Petroliera allo scarico») e Carlo Fontana («Il deposito costiero di Porto Marghera»).

I quadri partecipanti al «Gran Premio di Pittura ESSO» verranno esposti alla Galleria di Roma

TEATRO

La valige erano pronte

Un pittore astrattista insoddisfatto della sua arte e una giovane signora insoddisfatta di suo marito s'incontrano e s'illudono di amarsi e di potersi reciprocamente aiutare a risolvere le rispettive crisi. Senonchè, quando il pittore — pur non del tutto convinto di quello che fa — rompe con la moglie e s'appresta a partire con l'amante, quest'ultima non ha il coraggio di abbandonare a sua volta la vecchia vita. Il pittore resta solo: ma la esperienza fatta lo ha rafforzato, gli ha chiarito molte cose, gli ha indicato anche una nuova via, più reale e consistente, per la sua arte. E quando l'amante, nuovamente pentita, torna da lui per riprendere l'esperienza interrotta, egli la allontana. Ciascuno deve imparare a camminare con le proprie gambe.

Con questa commedia Sennuccio Benelli ha affrontato — e vittoriosamente — il suo primo incontro col pubblico romano, ai «Satiri». Il successo è stato calorosissimo: numerose chiamate ad ogni calar di sipario e alla fine dei tre atti all'autore e ai suoi eccellenti interpreti: l'Annicelli, la Marchiò, la Silvieri, il Bianchi e la Berg.

Vice

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE SCIENZE

Lamarck e il Lamarkismo

Sull'argomento «Lamarck e il Lamarckismo» il prof. Pietro Omodeo, dell'Università di Siena, ha parlato in una riunione del Seminario Biologico dell'Università di Roma. Si è concluso così un anno di attività dedicata alla discussione dei problemi dell'evoluzione biologica.

La conferenza del prof. Omodeo, semplice nella costruzione, ricca ed intelligente nello svolgimento, elegante nella forma espositiva, ha avuto tra l'altro il merito di inserire giustamente il pensiero e l'opera di Giovanni Lamarck nel clima politico ed ideologico del suo tempo: il Lamarck, acceso giacobino, fu portato a formulare una teoria dinamica dell'evoluzione del mondo biologico anche dall'esigenza ideale di sottolineare il movimento, il divenire incessante della società e della natura.

L'Omodeo, passando ad analizzare minutamente il pensiero lamarckiano, ha notato giustamente come sia errato affermare, a proposito di Lamarck, che egli spiegò l'evoluzione degli esseri viventi con la azione delle circostanze e dell'ambiente esterno. In verità, per Lamarck questa evoluzione è assicurata dalle proprietà stesse della materia vivente e le circostanze non fanno che turbare, rendere irregolare questo processo, che altrimenti, se si effettuasse cioè in un ambiente uniforme e costante, potrebbe mostrarsi in tutta la sua regolarità.

Il relatore ha accennato poi alle polemiche che accolsero immediatamente il pensiero lamarckiano, sì che questo ben presto cadde in completa dimenticanza. Interessante quanto l'Omodeo ha detto di Haeckel, di Naegeli e dello sviluppo del Lamarckismo. Di Miciurin, Omodeo ha sottolineato alcuni grandi meriti che soltanto oggi cominciano a esser posti, anche nei paesi occidentali, in giusta luce.

Alla relazione, accolta con un caldo applauso dal pubblico numeroso ed attento, è seguita una lunga e vivace discussione su alcuni punti della esposizione tenuta dal prof. Omodeo: sui rapporti tra Darwin e Lamarck, tra Darwin e Miciurin, sul concetto di «lotta per la esistenza» in Darwin.

F. P.

Nell'U.R.S.S. le vigne si spostano al nord

Dal 1945 ad oggi, le superfici coltivate a vigna nell'Unione Sovietica sono aumentate di oltre 50 mila ettari, mentre il raccolto di uva è raddoppiato. La creazione di nuove specie di viti resistenti al freddo, ottenuta seguendo i metodi miciuriniani, ha permesso di spostare di circa 500 km. il limite settentrionale delle culture.

MOSCA — La professoressa Lepeschinskaia, eminente studiosa di biologia, Premio Stalin, parla in una riunione di scienziati sovietici

ACTH nelle balene

Alcuni ricercatori norvegesi stanno studiando l'utilizzazione della ghiandola ipofisi di balena come materia prima per l'estrazione dell'ormone corticotropo (ACTH), di cui è ben nota l'efficacia nella cura dell'artrite reumatoide.

Ormoni sessuali nelle piante

Sostanze a costituzione chimica molto simile agli ormoni sessuali della specie umana sono state trovate in alcune piante. Sembra che aggiungendole al suolo in una certa quantità, esse siano capaci di accelerare la fioritura.

Radioattività e lubrificanti

Un interessante metodo è stato ideato per controllare la bontà dei lubrificanti, rendendo radioattive le superfici metalliche mediante il bombardamento con neutroni.

In questo modo le particelle di metallo che passano nel lubrificante (in quantità minime, se il lubrificante è buono) possono venire scoperte e misurate fino ad 1 decimo di milligrammo per litro di carburante.

Novità librarie

L'Universale economica ha stampato recentemente due libri scientifici: «Storia degli elementi chimici» di Neciaev (a cura di M. Zambon) e «Cosa è la vita?» di Haldane (a cura di F. e L. Benedetti) L'editore Einaudi ha pubblicato nella biblioteca di cultura scientifica uno degli ultimi libri di S. Freud «Inibizione, sintomo e angoscia» e nella piccola biblioteca scientifico-letteraria un libro di Mial e Mial, dal titolo «Chimica, materia e vita».

Uno scalatore italiano sulla vetta del Popocatepetl

Si apprende da Città del Messico che il noto scalatore italiano ingegnere Piero Ghiglione, che si trova attualmente nel Messico, in una spedizione scientifico-alpinistica, ha nei giorni scorsi raggiunto le seguenti vette: Pico de Orizaba 5700 m., Popocatepetl, 5452 m., e Ixtaccihuatl 5300 m.